

Maria Grazia Gambardella
(Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università di Milano-Bicocca, assegnista di ricerca)

Tra realtà e racconto Analisi dei vissuti giovanili

“Non sei né giovane né vecchio, ma è come
se dormissi dopo pranzo sognando di
entrambe queste età”

(W. Shakespeare)

In un percorso di studio, di formazione, sono moltissime le letture che incontri, gli input che ricevi, i personaggi che scopri, le pagine di cui non riesci più a liberarti.

Sono in particolare due i testi in cui spesso mi rifugio per avere delle indicazioni. Uno, testo propriamente sociologico, *La sociologia e la vita quotidiana* di Alvin Gouldner. L'altro, un romanzo, *Una solitudine troppo rumorosa*, di Bohumil Hrabal.

Il primo mi lega ad una sociologia riflessiva, ad un modo di fare sociologia che mette al centro la vita quotidiana e che ricorda al sociologo che anche lui non è altro che 'uomo tra gli altri uomini'.

Nel secondo Hrabal fa raccontare al suo protagonista, al suo Hanta, di come un gruppo di raschiafogne, in realtà accademici espulsi dalla sovrastruttura praghese, fossero riusciti a fare del loro "umile" lavoro una occasione di studio. Una indagine sociologica incredibilmente realizzata in una fogna. Attraverso materie fecali la distinzione dei quartieri in ricchi e poveri, attraverso la portata di materiale anticoncezionale, la distinzione dei luoghi in cui ci si congiunge di più.

Hrabal, insomma, tenta di spiegare che se ami il tuo lavoro, o semplicemente hai una passione, non importa quali siano le condizioni o i luoghi in cui ti trovi, c'è sempre il modo per onorarli.

Il primo, mi lega al desiderio di de-reificazione della realtà, al bisogno di rendere il soggetto – quel soggetto che inconsapevolmente ogni giorno fa sociologia – più soggetto e meno oggetto. Ad un processo di umanizzazione che inizia con l'ascolto e procede con la restituzione di quella parola ascoltata, portando il soggetto dal vivere all'esistere.

Il secondo, mi ha aiutata a tenere bene a mente che sociologia è in ogni luogo e che in qualsiasi condizione sia il ricercatore c'è sempre la possibilità di una osservazione.

Questi due testi non hanno mai abbandonato il bagaglio di chi ha provato a farsi viaggiatore.

'Tra realtà e racconto. Analisi dei vissuti giovanili', non vuole essere altro che il resoconto di un viaggio iniziato per l'elaborazione della mia tesi di dottorato e che continua grazie ad un progetto Prin che prova ad analizzare i tempi e gli spazi della vita quotidiana dei giovani milanesi. Un viaggio che quindi dura da diversi anni, tra il nord e il sud Italia. È La storia delle persone che un'aspirante ricercatrice ha

incontrato, dei 'luoghi' che ha visitato, delle sensazioni che gli sono state trasmesse, delle conoscenze che gli sono state offerte.

Un'analisi, la mia, compiuta nel tentativo di spiegare il complicato viaggio verso una meta ideale e necessaria, l'essere adulti, per astenersi finalmente dalla giovinezza. Il tentativo di descrivere quel male dell'anima che si fa disagio e che, soprattutto al sud, caratterizza il giovane.

È di identità che prova a parlare questo lavoro, del senso di 'appartenenza a', di 'responsabilità verso'. Della crescente difficoltà di incontrare un processo di costruzione identitaria che sia privo di ostacoli. Dell'atroce trasformarsi del carattere in caricatura. Dell'essere giovani in una terra poco incline al cambiamento.

John Searle, sostiene che non è possibile parlare degli individui, se non in prima persona. L'errore, molto spesso commesso dall'osservatore, starebbe nell'ignorare gli eventi in prima persona e di andare a cercare quelli in terza persona. Ma le esperienze, le descrizioni e le conoscenze in prima persona non possono essere tradotte in descrizioni in terza persona: la coscienza è un fatto privato e i sentimenti, le sensazioni costituiscono una esperienza esclusiva del soggetto, della mente, del suo essere.

C'è una differenza fondamentale tra il knowing that e il knowing how, tra la conoscenza teorica e quella esplicitiva; una distanza tra la sociologia e la filosofia sociale, direbbe Bourdieu. Una differenza tra il parlare di giovani e l'essere giovani.

E allora, il mio, prova ad essere un lavoro non sui giovani, ma un lavoro costruito con i giovani. Un lavoro che si sviluppa attraverso racconti di vita, lettere, diari, di giovani (giovani del nord, giovani del sud).

Le storie, i racconti raccolti grazie a due ricerche, una realizzata in Campania l'altra a Milano, sono ottanta (40 giovani donne, 40 giovani uomini). Soggetti diversi per età, sesso, collocazione sociale (i diversi 'figli di') e geografica. Giovani, giovanissimi, giovani adulti, studenti, disoccupati, lavoratori, soddisfatti, insoddisfatti, vincenti, perdenti; tutti, però, caratterizzati da elementi comuni: né un luogo, né un tempo, né una destinazione.

La giovinezza non può più essere intesa come processo, ma va letta come condizione, come un insieme di condizioni, scrive Cavalli [1997]. Condizione giovanile, quindi, da studiare come fase della vita specifica di quanti vivono 'in attesa di' un futuro del quale non si conosce, e non è possibile conoscere, la fisionomia e che potrà colorarsi di un numero praticamente illimitato di esiti possibili ma in larga misura imprevedibili.

La giovinezza si è trasformata da età del possibile a età dell'impossibile. Non si progredisce sulla strada dell'espansione dei diritti e non si mantengono neppure le tradizionali sicurezze e privilegi. Ogni tentativo di sfuggire all'incertezza risulta vano. Ogni tentativo di costruire una identità nullo.

La verità è altrove; il vero luogo è sempre ad una certa distanza. Dovunque si trovi il soggetto non è il luogo dove vorrebbe essere o dove sognava di essere. Nulla risulta la relazione tra ciò che si vorrebbe essere e ciò che si è ottenuto.

L'imperativo goffmaniano secondo cui i giovani sarebbero delle persone ben organizzate per la disorganizzazione si trasforma, e i giovani divengono le persone che sono 'costrette' alla disorganizzazione. Perché sospesa è l'esecuzione di quelli che ci hanno detto essere i 'veri' compiti della vita. Difficile immaginarsi la vita nella sua regolamentazione, nella sua organizzazione, nella sua semplificazione razionale, nella sua 'meccanizzazione', nel suo dato per scontato che riduce la difficoltà dell' 'essere'.

C'era una volta il giovane, scrive Bacci, in *La generazione invisibile*, e tutti sapevano chi era. Finiti gli studi, l'apprendistato o il garzonato, a seconda dello strato sociale e del censo della famiglia, era chiamato alle armi – tappa obbligata verso la vita adulta. Terminato il servizio militare, l'aspettava il lavoro e poi la famiglia. Nel breve volgere di una manciata di anni si consumava il tragitto dall'adolescenza all'età adulta. Per le ragazze, naturalmente, la transizione era ancora più rapida.

I giovani, erano quelli. E per descriverli, si ricorreva a quel modello.

La definizione, il modello in cui racchiudere la realtà giovanile oggi si fa confuso. Esso finisce con l'abbracciare una fascia sempre più estesa, che inizia con l'adolescenza e comprende buona parte del quarto decennio di vita quando si completa, dopo un processo lento e faticoso, l'acquisizione di autonomia. Perché oggi ciò che più caratterizza i giovani è: l'espropriazione dei talenti, la negazione dell'esperienza, la paralisi dell'azione, la posticipazione praticamente infinita delle scelte che contano, il prolungamento del tempo di formazione, la clausura domestica, lo schiacciamento sul privato, la disoccupazione di lunga durata, la distanza tra capitale culturale posseduto e risorse disponibili.

E allora, la questione non sembra più essere chi sono i giovani, ma come si smette di essere giovani.

Una scrittura ad alta voce

Ne *Il piacere del testo*, Barthes sostiene che esiste una profonda differenza tra l'attività dello scrivere e la scrittura. La scrittura è un fare con, è un voler esprimere, con fedeltà dubbi, contrapposizioni, incomprensioni espressi da interlocutori; dai tuoi interlocutori. Un racconto, quindi, espressione di un confronto con 'l'altro'. Un racconto che cerca, prima di tutto, di restituire lo sguardo dell'altro. Una scrittura ad alta voce per dar vita ad un testo in cui si può sentire la grana della gola, la patina delle consonanti, la voluttà delle vocali, tutta una stereofonia della carne profonda.

Ho provato, allora, a fare scrittura. Ho provato a parlare del difficile esodo verso l'età adulta dei giovani, del loro rapporto con il tempo, con lo spazio, dei tentativi di controllare il proprio percorso biografico, attraverso le loro storie, i loro racconti di vita.

Modelli biografici, quindi, come strumento attraverso cui esplorare il modo in cui un individuo viene condizionato da forze storiche; come mezzo per portare ad espressione l'intersezione tra tempo privato e tempo collettivo. Racconti di testimoni privilegiati, rappresentazioni del Sé giovanile. Una analisi della condizione giovanile in cui è il giovane stesso a farsi guida, a fornire le linee lungo le quali condurre l'analisi.

Non perdere la *polpa viva* della realtà, dare dignità alle storie orali, ai racconti della gente, scriveva Ferrarotti [1981], servendosi di storie, di racconti (auto) biografici attraverso cui è possibile analizzare l'individuo, ma soprattutto il suo rapporto con l'ambiente circostante, i suoi condizionamenti. Non dimentichiamo, infatti, che la biografia è soprattutto un testo che sta in un contesto. È espressione di un incontro tra l'individuale, l'inconfondibile e l'astratto, il superindividuale che è la cultura; tra il microcosmo individuale e il macrocosmo sociale.

Uno strumento che permette di fare i conti con le proprie ferite, di andare alla ricerca del proprio demone. Di individuare il protagonista del proprio essere assumendosene la responsabilità.

Ma anche uno strumento che prova a ridurre la distanza tra il ricercatore e il soggetto dell'analisi; ad oltrepassare la sfera dei particolarismi per acquisire un orizzonte che possa dirsi ampio.

Ne pas déplorer, né pas rire, ne pas detester, mais comprendre, scrive Bourdieu in *La misère du monde*. Comprendere, questo il compito. Ascoltare, non giudicare, non valutare, commuoversi, anche, ma mai ponendosi in una posizione 'diversa' da quella di chi narra.

Raccogliere, semplicemente; raccogliere e cercare di comprendere. Entrare in un gioco rischioso per comprendere.

Perché utilizzare materiale biografico, materiale di tipo qualitativo, vuol dire per il ricercatore entrare in un gioco complicato e accettarne le regole. Accettare le norme di un gioco relazionale tra chi osserva e chi si fa 'osservato'; fare i conti con gli incidenti pulsionali. Accettare che in quel gioco possa aprirsi uno spazio di auto – osservazione e di riflessività.

“Sono stata scelta da Giorgina per ascoltare, oppure sono stata io a scegliere di raccogliere la sua storia e raccontarla? Credo che i due desideri, quello di narrare e quello di ascoltare si siano incontrati”.

(R. Mozzanti, 2000)

Entrare in un mondo 'altro' e in questo incontro sapere che inevitabilmente il ricercatore vedrà produrre su di sé un movimento inverso. Un rischio fortissimo soprattutto con le storie di vita giacché, mettendo in scena padri e madri, scelte, competenze, paure, c'è la spinta al confronto, a cogliere se stesso in rapporto a suo padre, a sua madre, alle sue scelte. Un gioco in cui il ricercatore deve imparare a gestire una identità multipla, il suo essere 'dentro' (in quanto membro della società che prova ad osservare) e 'fuori' (in quanto

analista che tenta di rendere comunicabile ciò che ha osservato); il suo essere soggetto e oggetto del processo di ricerca.

Rischio, certo, ma anche possibilità di essere testimone di irripetibili prestazioni intellettuali. Perché, come più volte ha riconosciuto Pietro Clemente i racconti biografici sono delle produzioni intellettuali e lo sono a tutto tondo soprattutto quando si tratta di produzioni fatte per il ricercatore. Perché ci sono dei casi di persone che per la prima volta si raccontano interamente al ricercatore. E ci si racconta al ricercatore come non ci si racconterebbe ad un amico, alla propria madre, al proprio compagno, con i quali si correrebbe il pericolo di apparire meno belli di ciò che sembra.

Racconti di vita, quelli raccolti in questo lavoro, e non storie di vita vere e proprie.

Racconti, perché l'intenzione era quella di esaminare i tempi e gli spazi quotidiani e non la vita privata o la personalità dei soggetti in questione: dunque, si tratta di una parte, se pur fondamentale, della vicenda individuale.

Ciò che si è raccolto sono testimonianze in cui il protagonista non era lasciato completamente libero di impostare il racconto. Si è tenuta ben presente la differenza tra *recit de vie* e *histoire de vie* proposta da Bertaux [1999].

Sono testimonianze, vicende vissute in prima persona. Sono narrazioni in cammino, stimolanti perché naturalmente non concluse. La vita del soggetto analizzato, mentre si sta scrivendo, potrebbe già essere cambiata.

I racconti ci parlano di difficoltà nel trovare lavoro, un lavoro in cui la 'non regola' sia la costante, o che sia almeno compatibile con la propria offerta, della forzata permanenza in famiglia, del sempre più complicato rapporto con i genitori, del bisogno e della difficoltà di avere un proprio spazio, della nostalgia del sentirsi a casa, di amicizia, del continuo restringersi del gruppo dei pari. Della crescente tensione tra tempo sociale e tempo personale, di pratiche di resistenza, di tentativi di affermazione di soggettività.

La ricerca

Quello che si intende presentare con questo breve paper è solo una parte dell'analisi, in particolare il rapporto che i giovani hanno con il lavoro, con la famiglia, con il tempo.

Il lavoro

Per molti degli intervistati il racconto ha rappresentato una sorta di bilancio, un bilancio negativo soprattutto sul piano del mancato raggiungimento degli obiettivi concreti.

Il lavoro è, nella maggior parte dei casi, l'anello mancante, la sempre più difficile transizione scuola / lavoro, l'assenza di prospettive di cambiamento, l'amara consapevolezza.

“Non appartiene alla società, è superfluo il disoccupato moderno”, scrive ancora Riesman ne *La folla Solitaria*, è privato del *“rispettabile sudore del lavoro”* ribatte Simmel nella sua *Sociologia*, ed effettivamente dai racconti emerge una rappresentazione dipendente, la sensazione di essere agiti piuttosto che attori. Ciò che accade intorno a sé è imputato non alla propria volontà, ma alle circostanze.

L'immagine dominante sembra essere quella della destrutturazione, dell'andare del tempo vissuto come perdita continua del proprio essere, dei propri talenti.

“Guarda, io ricordo una discussione all'Università fatta con Laffi che parlava di talenti e sottolineava l'importanza che ognuno dovrebbe dare ai propri e il dovere di farli fruttare. Io sentivo questa cosa come assolutamente improponibile per me, per me giovane meridionale. Non aveva proprio senso, perché non è una questione di riconoscimento. Io so qual è il mio talento però... per me, ad oggi, non è assolutamente possibile spenderlo perché nessuno è interessato al mio talento. Non è un mio problema di individuazione.

Certo, può essere mio nella misura in cui io devo essere capace di attivarmi nelle forme e nelle misure giuste, però, al di là di questo, il problema non è mio, non è un problema di mio talento. Io lo ho già individuato e so cosa vorrei. Quindi, io sono nella condizione in cui so qual è il mio talento, però devo trovare il modo per spenderlo”.

Molto sembra essere affidato al caso poco all'azione. Si riconoscono come socialmente impotenti, come continuamente esposti al rischio di 'emarginazione'.

Rispetto alla difficoltà di entrare nel mercato lavorativo, pur di attenuare la dipendenza economica e anche psicologica dalla famiglia, si trovano spesso ad accettare, a sopportare, periodi di lavoro precario (occasionale, a tempo parziale, stagionale), ad indossare la divisa del lavoro nero. Con il crescente timore che, a causa del funzionamento anomalo del sistema, di uno scarso impegno delle istituzioni, potrebbe non essere un fatto momentaneo, e che l'unica azione praticabile potrebbe essere l'adeguarsi ad una mentalità sentita come estranea.

“Ragazzi che, ovviamente, se potessero fare a meno di lavorare in quel posto, lo farebbero tranquillamente, però siccome – come si dice – E persone teneno 'o vizio 'e mangia', lavorano là dentro anche loro. Sopportano qualsiasi abuso, sopruso - come li vogliamo chiamare? - angherie, maltrattamenti. E tutto per un lavoro di merda, un lavoro che ti priva proprio della vita. Gli orari sono disumani, perché devi alzarti alle sei, per cominciare alle sette e mezza, per finire alle due e mezza e ricominciare alle cinque e finire alle nove. Siccome il lavoro era a Salerno, ed io sono di Pagani, mettici il tragitto, la distanza... insomma, esci da casa alle sei per tornare alle dieci. Quindi, praticamente, hai giusto il tempo di mangiare, di farti una doccia veloce, e a nanna”.

Di fronte allo stato delle cose si cerca di fare il meglio che si può. Si mettono le proprie aspirazioni in concordanza con la situazione nella quale si è immersi e dalla quale non si trova una via d'uscita. La disillusione è una costante, la concentrazione solo sul presente una conseguenza. L'idea che il futuro possa

essere migliore, molti dei giovani intervistati hanno smesso di trovarla sensata. Non appare nessuna possibilità di poter dare una organizzazione razionale alla propria vita.

“Il futuro, il domani? Io non penso al domani. Io, ho la sensazione di aver fatto già il grosso del percorso e non vedo più orizzonti possibili.

È così che mi sento. Tu mi dirai: Ma non hai mica novant’anni?! No, però io mi sento così. Non c’è l’incertezza del futuro, c’è l’incertezza del presente che è continua. Il lavoro che non c’è, il non sapere che cosa sei. Una cosa che ti spinge a riflettere, perché spesso, soprattutto le persone anziane, ti fermano e ti chiedono Ah, ma che lavoro fai? Come glielo spieghi che lavoro fai?”

Nulla si dimostra capace di lenire la crisi di identità che ne segue. Staccato dalla produzione, dal lavoro che conta, il soggetto si allontana anche dal consumo, dal divertimento. L’incertezza dell’essere, delle regole che caratterizzano il contesto in cui vive, non solo riduce le possibilità di azione, ma finisce con l’intaccare anche la volontà di ‘ragionare’ rispetto alle cose che gli accadono intorno, di parteciparvi anche.

“Sono più di tre – quattro mesi che io, il sabato sera, non faccio niente. Ma perché? Perché se tu non ti senti carico, se tu non vivi una settimana carica di lavoro, per te il sabato è come il giovedì. Nella mia settimana, dal lunedì al venerdì, io ho tre giorni sovraccarichi di lavoro, di cose da fare, e gli altri due giorni sono lì, a dovermi creare comunque qualcosa. Ma, quando sei arrivato alla sera, comunque non sei soddisfatto e, quando ti dici che è arrivato il sabato, ti dici anche: Ma sabato per chi? Per quello che lavora, che ha degli impegni, non per te che hai dei giorni in cui puoi anche non fare niente, in cui non fai niente”.

Sono esposti ad un contesto sociale che li spinge verso una realizzazione ‘a mosaico’ della propria identità (soprattutto lavorativa), camaleontica.

Essere pronti a tutto, a modificare e riciclare continuamente il loro essere, i loro sogni, è questa la richiesta con cui ogni giorno si trovano a fare i conti.

E come se non bastasse, sono costretti a fare i conti con l’irrazionalità che domina il loro contesto riguardo all’assegnazione dei ‘meriti’. Sono ancora costretti a fare i conti con vecchie eredità del passato – prima fra tutte, la ‘spintarella’ ancora in auge nei diversi sistemi burocratici.

Consci di non avere alcun diritto al lavoro, né all’attenzione e né al rispetto dei ‘meriti acquisiti’, sottolineano la mancanza di prove che abbiano la capacità di privilegiare chi realmente ha le potenzialità per farcela, i ‘dilettanti di talento’ come li aveva definiti Weber.

L’idea secondo cui la possibilità di affermazione è data a chiunque si impegni è rifiutata con forza, perché si ha la consapevolezza della necessità di ulteriori elementi, di componenti rituali, magari di simboli ascritti da status.

“Ho cominciato a lavorare a nove anni come cameriere... sono entrato in questa vita. Lavoravo con mio fratello, è iniziata la mia vita da cameriere. Ho lavorato in molti ristoranti, sempre tramite conoscenza, ovviamente, perché sennò nemmeno là c'era la possibilità di lavorare...”.

La spinta a mettersi in gioco, ad esprimere le proprie capacità, quindi, si scontra in pieno con meccanismi sociali che negano le promesse fatte. Si determina così un cortocircuito culturale e psicologico di sfiducia che forse non azzerava la spinta a mettersi in gioco, ma di sicuro la limita.

“I concorsi sono una cosa che odio, sono una cosa di cui non voglio sentir parlare neanche lontanamente. Quando qualcuno mi dice che c'è un concorso scappo. Perché? Andai a fare un concorso alla Regione per grafica pubblicitaria. Andai là - a parte che di domande di grafica forse ce ne erano sei o sette - e tutti i ragazzi con i fogliettini su cui erano riportate le risposte. Ma come si può campare qua? Non mi sono più fidato. Da allora, niente più concorsi, niente più bandi”.

I giovani narratori di questo lavoro, però non rinunciano alla loro idea di lavoro - del lavoro che vorrebbero poter fare.

Le vecchie motivazioni della 'fame' e del 'guadagno' sono venute completamente meno. È necessario che l'impiego abbia un senso. Ciò che si vorrebbe soddisfare è l'ideale caratteriale. Non si ha più un'accettazione acritica delle direttive e del rango professionale. I ragazzi che ho intervistato pensano ad un lavoro che dia qualcosa in più della soddisfazione delle convenzioni sociali e delle esigenze economiche.

“A volte mi sono detto Ok, mi faccio un bel concorso in polizia, ma non è quello che voglio. Quello che ho studiato mi è piaciuto, io voglio fare quello per cui ho studiato. Non voglio dirigere una azienda, fare il poliziotto o dirigere il traffico. Io voglio qualcosa che mi faccia sentire soddisfatto. Questo è il problema, io cerco le soddisfazioni”.

C'è anche da dire che, per questi ragazzi, il centro di gravità e di impegno non risiede, e non può risiedere, nel lavoro. Un lavoro sì, ma un lavoro che abbia riguardo per i ritmi personali. Un lavoro dotato di senso, non un lavoro che diventi il senso della vita. Un lavoro, se possibile, fatto anche di relazioni sociali schiette. Esprimono il rifiuto a farsi assorbire completamente dalle situazioni lavorative; la volontà di serbare risorse per il tempo libero. Il rifiuto di un lavoro monotono.

Un moto contro la pretesa che tutte le energie disponibili vengano assorbite nell'ambito lavorativo. L'ambito in cui i soggetti dispiegano le loro energie emotive e creative, non può coincidere esclusivamente con quello lavorativo.

Il rifiuto quindi, di diventare specialisti senza spirito e gaudenti senza cuore.

Naturalmente questo è ciò che si vorrebbe, ma i giovani intervistati non smettono mai di fare i conti con la realtà che li circonda, con il rischio continuo di perdersi, di perdere i propri talenti a causa delle malformazioni di cui soffre il sistema sociale in cui operano.

Rispetto alle carenze occupazionali i giovani tentano di reagire, di formarsi ulteriormente, nuovamente, se necessario. E non mancano neppure di ridimensionare i loro obiettivi, le loro aspirazioni, i loro sogni.

“Hai sempre più l’idea che il tempo passi inutilmente anche perché i giorni si susseguono veramente tutti uguali. Tutti uguali l’uno all’altro, non esiste lunedì, domenica, festa, perché c’è una uniformità di vita terribile.

Io non faccio niente, io subisco il tempo ... non riesco proprio ad abituarci ...

Maronn’ c’aggia’ fa’? Posso pulire tutta la casa, posso andare al negozio della mamma di Armando, qualsiasi cosa pur di fare. Devo fare, devo produrre qualsiasi cosa.

E questo che mi fa dire che, rispetto all’esigenza di avere un lavoro e di guadagnare, per me ogni cosa può andare bene.

Impari veramente a ridimensionare i tuoi sogni, perché entri in un’ottica del fare, del riuscire a fare qualcosa e a riempire il tuo tempo.

Il tempo libero, mamma mia... E’ un incubo, ormai, per me il tempo libero”.

Molti sono impegnati nella continua battaglia contro il demone della noia e dell’apatia, afflitti dal timore di perdere il controllo della propria vita, di non essere capaci di continuare da soli, di imporre la direzione. Ma il sentimento generale è quello di non volersi arrendere allo stato delle cose, di non voler smettere di tenere su di sé un’interrotta vigilanza che impedisca di andare alla deriva anche se il proprio progetto di vita appare inevitabilmente bloccato ed ogni esperienza sembra maggiormente volta alla de - costruzione, più che alla costituzione di una identità.

La famiglia

Gioventù, età della continua e dolorosa esplorazione, della frammentazione del sé. Momento in cui ogni tentativo di costruzione di una possibile identità si scontra con la mancanza totale di una qualche indicazione certa.

Secondo Dolo [1990] per capire la fragilità e la vulnerabilità del giovane, dell’adolescente, possiamo ricorrere all’immagine dei gamberi e delle aragoste che perdono il loro guscio: essi si nascondono sotto le rocce fino a quando hanno secreto un nuovo rivestimento che li difenda, ma se durante il periodo in cui sono vulnerabili verranno colpiti, le ferite rimarranno visibili per sempre; l’involucro coprirà le cicatrici, ma non le cancellerà.

Molte delle condizioni narrate probabilmente verranno superate, ma non il dolore che ad esse si accompagna, non la memoria della incapacità di trovare un valido appiglio.

I giovani che qui si raccontano sostengono di aver ben poche 'rocce' sotto cui rifugiarsi, di poter contare su pochi elementi difensivi, e che neppure la famiglia riesce ad offrire un solido ancoraggio rispetto ad un mondo esterno percepito come fonte di insicurezze e difficoltà. Irrazionalità e ambivalenze non mancano neppure in questo gruppo rispetto ad un figlio che si sa non più adolescente ma non ancora adulto e che, nella maggior parte dei casi, è più 'formato', del genitore stesso.

"(...) E tutto questo nonostante il fatto che io possa contare su di un solido sostegno familiare. A me non fanno pesare il fatto che sto in casa, che avrei anche l'età per sposarmi, per andarmene. Se riferimenti ci sono, sono proprio di carattere personale, nel senso che nell'orizzonte di idee di mia madre, il fatto di sposarmi non è solo un sistemarmi, ma è realizzazione, completamento. Io non percepisco il peso di avermi a casa. Questa, naturalmente, è una cosa fondamentale perché se dovessi unire all'ansia il peso di recriminazioni familiari su questo fatto, sarebbe veramente ingestibile. Quindi, in questo senso, penso di essere fortunata perché i miei, nonostante le loro forti difficoltà culturali ed intellettuali, mi hanno sempre appoggiata. In questo, naturalmente, vedo forti slanci di affetto, perché, ovviamente, da un punto di vista culturale non sono in grado, non voglio dire di capire, ma non sono in grado di dirti: Questa scelta è meglio dell'altra. In loro vedo spesso una sofferenza per questa loro incapacità di indirizzarci. Lo vedo proprio. Mio padre, poche sere fa, per esempio, mi diceva di quanto fosse dispiaciuto per il fatto di aver fatto tanti sacrifici e di non essere capace di fare il salto ulteriore; cioè, rispetto alla situazione 'far trovare un lavoro alle mie figlie', lui non riesce ad intervenire".

La consapevolezza dell'aiuto familiare si accompagna anche alla consapevolezza della distanza rispetto a questo gruppo, alla considerazione che le loro esperienze sono troppo lontane, che le tecniche utilizzate per la risoluzione dei problemi sono diverse, e che quindi difficile è un punto di incontro.

"I miei genitori sono molto assenti riguardo le mie scelte. Non avendo studiato, non essendo andati all'università, mi dicono: Sono scelte che spettano a te. E poi, comunque, vedono questa cosa della scuola di specializzazione in senso positivo perché è proiettata all'insegnamento e per loro la donna deve insegnare. Quindi, alla fine, io secondo loro sto studiando, non sanno sicuramente tutto di me. Non sanno che qui io sto vivendo di merda. Non sanno niente perché io, in un certo senso, li difendo da tante cose. E' inutile dire Sto male, perché, alla fine, sarebbe una preoccupazione inutile. Non possono fare niente loro".

Ma sono anche i genitori stessi a provare imbarazzo nei confronti dei loro 'figli cresciuti', perché sanno di non potersi proporre come una guida, di avere poche certezze da trasmettere e deboli modelli di autorità su cui fare affidamento.

L'elemento, quindi, con cui frequentemente si trovano a fare i conti questi ragazzi è l'incertezza, il timore di non riuscire a comprendere ciò che accade e di non sapere come continuare. Si sentono privati di

un obiettivo di non poco conto: quello di sapere dove trovarsi, di essere sicuri delle proprie opinioni e inclinazioni, della garanzia di essere la stessa persona oggi come ieri e domani come oggi.

Vivono l'impossibilità di conoscere se stessi e di mantenere coerenza nel tempo, ovvero di seguire le regole che gli sono state date e che si sono dati.

Difficile riuscire a dare una forma coerente a tempo e spazio – che vedono, sempre più, alterati i loro confini. Impossibile organizzare la vita entro una trama coerente. E la pressione dell'incertezza ricade tutta sul giovane senza alcuna mediazione e deve essere respinta solo dalla sua azione. All'individuo spetta il compito di autogestirsi nelle proprie attività, di esaminare e controllare se stesso in modo minuzioso e di badare alla propria autoformazione. Il giovane diventa il sorvegliante e l'insegnante di se stesso.

E allora la solitudine diviene la tentazione più grande, la ricerca di un 'posto' che non ti imponga troppe domande.

Di fronte alla difficoltà di coltivare sogni e passioni, la tentazione è ripiegarsi in un privato, in un quadro poco 'eroico'.

“Forse è questo che non mi succede da un po': addormentarmi felice. Voglio un brivido, un brivido nel leggere un libro, un brivido nel parlare o nel conoscere qualcuno.

In questo periodo è difficile alzarsi al mattino, vorrei dormire per giorni interi, non ho entusiasmo nel fare nulla, mi sembra che non valga mai la pena. Non so con chi parlarne e mi rinchiudo nel mio mondo fatto su misura che diventa ogni giorno più grande e concreto. Il mio mondo ha già due fusi orari”.

Anche il gruppo dei pari non sfugge a questa tentazione.

Il gruppo amicale mantiene comunque il suo ruolo di contenitore delle ansie, del confronto, del riconoscimento reciproco su cui si gettano le basi dell'identità. Ma il gruppo è sempre più ristretto, la selezione risulta essere sempre più spietata.

“... Anche nel frequentare le persone ho dato un giro di chiave, ho scremato un po' le amicizie: meno persone attorno, meno donne e relazioni inutili, meno dispendio di energie e meno sorrisi forzati, tutto più intimo e sincero.

In generale diciamo che ultimamente nella mia vita ho messo all'ingresso un omino che fa la selezione. Come davanti alle discoteche”.

Il tempo

Impossibile, dunque, per questi giovani narratori parlare di armonica transizione all'età adulta, se non con una grassa dose di ironia e di imbarazzo. Discontinuità, provvisorietà, è tra questi elementi che sono chiamati a gestire la loro dimensione esistenziale. Un vivere in un tempo fuori dal tempo.

È il tempo a vedere modificato, svuotato, il suo senso. Le tradizionali distinzioni tra tempo di lavoro, libero, tempo di studio, tempo di 'formazione', di realizzazione, vengono a cadere, perché sono venuti meno gli elementi su cui si fondavano; perché il tempo è tutto concentrato in un presente continuo.

Il tempo, non riesce più ad essere vissuto come tempo delle opportunità e delle esperienze. Il tempo quotidiano diventa spesso fonte di noia, quando di non vera e propria angoscia. Spesso privo di senso e di finalità, il problema principale viene racchiuso nella ricerca dei modi migliori per farlo passare.

“All'università avevo un tempo assolutamente pieno, avevo da fare, lo studio, i corsi, il tempo per le mie cose, la necessità di incastrare le cose. Ora, invece, ho un tempo che fatico a riempire... ed è altrettanto difficile da gestire. Se prima facevo i salti mortali per fare tutte le cose, per raggiungere gli obiettivi, ora faccio proprio fatica a riempire il tempo, nel senso che il tempo si dilata all'inverosimile. Si dilata e si restringe a ritmi paurosi. Si dilata perché la tua giornata ti sembra lunghissima; si restringe perché se mi guardo indietro ho la sensazione che io, da novembre ad oggi, non ho fatto assolutamente niente e quindi tre mesi vengono schiacciati in un solo istante di vuoto, eppure tre mesi sono novanta giorni e mi chiedo: Ma come sono passati?”.

Il passato non ha più alcuna autorità, senso; il futuro sembra terminare quando si è giovani.

È nel mare del presente, o del futuro prossimo, che i giovani narratori si trovano a muoversi; del domani, senza arrivare al domani l'altro.

Ed è proprio qui che, nonostante tutto, continuano a provarci. È in un presente continuo che non smettono di tentare di scacciare il demone dello spreco e della pigrizia.

Bibliografia

- Barthes R. (1993), *Variazioni sulla scrittura. Il piacere del testo*, Torino, Einaudi.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Angeli.
- Bourdieu P. (1998), *La misère du monde*, Paris, Ed. du Seuil.
- Cavalli A. (1980), *La gioventù condizione o processo*, in "Rassegna italiana di sociologia", a. XXI, n.4.
- (1985) (a cura di), *IL tempo dei giovani*, Bologna, il Mulino.
- voce *Giovani*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto Treccani, vol. IV, p. 326-336.
- Dolo F. (1990), *Adolescenza. Esperienza e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*, Milano, Mondadori.
- Elias N. (1986), *Saggio sul tempo*, Bologna, il Mulino.
- Ferrarotti F. (1978), *Appunti sul metodo biografico*, in "La critica sociologia", n. 47.
- (1981), *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.
- Gouldner A. W. (1997), *La sociologia e la vita quotidiana*, Roma, Armando.
- Hrabal B. (1999), *Una solitudine troppo rumorosa*, Torino, Einaudi.